

MISSIONI MILITARI FOSSILI

Sminamento dello Stretto di Hormuz e le altre missioni militari a tutela delle rotte del gas e del petrolio

di Sofia Basso, Campaigner Pace e Disarmo di Greenpeace Italia

Luglio 2026

Tutto pronto per la missione militare nello Stretto di Hormuz. Manca solo la pace. Il governo Meloni ha già pre-posizionato due cacciamine della Marina Militare a Gibuti, per averle a pochi giorni di distanza dall'area delle operazioni. In totale, [il nostro Paese si prepara a schierare 4 navi](#) (le 2 cacciamine più una nave per il supporto logistico e una di scorta) e circa 400-500 militari. Un'operazione che, secondo le stime dell'osservatorio Milex per Greenpeace Italia, potrebbe costare all'Italia circa 10 milioni di euro al mese, tra spese per il carburante, logistica, supporto aereo, connessioni satellitari e indennità di missione per il personale. L'ennesimo costo della [guerra illegale di Trump e Netanyahu](#) che si aggiungerebbe al prezzo che le famiglie già stanno pagando a causa del caro energia. Un conto salatissimo che ha picchiato duro per l'incapacità dei governi occidentali di ridurre la propria dipendenza dal petrolio e dal gas. Difendere con le armi le rotte delle fonti fossili aggrava ulteriormente questa dipendenza e toglie risorse alla transizione energetica. Esattamente l'opposto di quello che andrebbe fatto, ovvero tassare le industrie fossili per investire nelle rinnovabili.

Se ancora non si sa quando avrà inizio la missione nello Stretto di Hormuz, **è già evidente che sarà un'iniziativa a tutela delle fonti fossili, principali responsabili della crisi climatica e al centro di molte competizioni geopolitiche che alimentano guerre e instabilità.** Nessuno, infatti, nega che il principale obiettivo dell'operazione militare per il ripristino della sicurezza di navigazione dello Stretto sia consentire il transito di petrolio e gas liquefatto. Lo ha ammesso apertamente persino il ministro della Difesa Guido Crosetto, che già nel corso [dell'informativa urgente sulla situazione in Iran e nel Golfo Persico](#) del 2 marzo 2026, davanti alle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato, è andato dritto al punto: “Dallo Stretto di Hormuz transita il 20% del petrolio mondiale e oltre il 30% del commercio globale di gas liquefatto. Gli effetti della crisi sono già evidenti oggi. Il prezzo del greggio ha registrato un incremento sostanziale. Analoghe dinamiche si osservano sul gas naturale liquefatto riflettendo il rischio percepito delle interruzioni delle forniture”. Crosetto è tornato sul tema anche il 13 maggio 2026, in occasione [dell'audizione parlamentare sulle iniziative internazionali per il ripristino della libertà di navigazione nello Stretto di Hormuz](#): “Ogni giorno perso, ogni rinvio, determina un prolungamento degli effetti dell'attuale instabilità che sta producendo sulla sicurezza energetica, sul sistema produttivo, sulla competitività e sulla vita quotidiana e sul benessere economico delle famiglie”.

Missioni militari “fossili” 2026

Se i Paesi europei metteranno in campo la missione nello Stretto di Hormuz e il Parlamento approverà la partecipazione italiana, l’iniziativa si andrà così ad aggiungere alle missioni “fossili” del nostro Paese già attive negli anni precedenti e riconfermate nel 2026. Come indicato nella [relazione annuale del governo](#), approvata dalle commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato tra il 14 e il 16 luglio, quest’anno le missioni militari sono 50, con il coinvolgimento medio di circa 7.500 militari (fino a un massimo di quasi 12mila unità), 30 assetti navali, 147 aerei e una spesa complessiva di oltre 1,3 miliardo di euro. [La delibera governativa istituisce, inoltre, due nuove operazioni](#): una in Iraq, l’altra in Somalia. Secondo le stime di Greenpeace Italia sulla base delle fonti ufficiali e delle dichiarazioni dei vertici politici e militari, **circa metà di queste missioni hanno anche la funzione di tutelare il gas e il petrolio, con un impegno economico che per il 2026 sarà di circa 824 milioni di euro ([vedi tabella](#)), pari al 59% della spesa totale per le missioni militari.**

A rendere questa spesa particolarmente grave è il fatto che le attività di sorveglianza delle piattaforme Eni e delle rotte del gas e del petrolio sono riproposte ogni anno, in evidente contraddizione con la necessità di ridurre rapidamente la dipendenza italiana dai combustibili fossili. Sommando la spesa per le missioni “fossili” degli ultimi cinque anni, si arriva a superare i 4,2 miliardi di euro, una somma che avrebbe potuto essere investita per spezzare la dipendenza alle fonti fossili del nostro Paese che, oltre ad aggravare la crisi climatica, sta colpendo l’economia italiana e il bilancio delle famiglie.

Che il dispiegamento militare italiano coincida in grande misura con la mappa del nostro approvvigionamento energetico (rigorosamente fossile) non lo dice solo Greenpeace, ma è ormai apertamente riconosciuto anche dai vertici politici e militari. A cominciare dall’ex Capo di Stato maggiore della Marina Militare [Credendino che, nel corso di un’audizione parlamentare del febbraio 2023](#), aveva messo in diretta relazione l’impegno militare italiano “a ovest nel Golfo di Guinea, a Est nella zona Mozambico e poi nel Golfo Persico” con la presenza dei gasdotti e delle rotte del petrolio. Anche il ministro della Difesa Guido Crosetto, [in occasione della Giornata della Marina militare](#), ha fatto una simile connessione: “Hormuz, il Mar Rosso, il Mediterraneo orientale e l’Indo-Pacifico sono scenari in cui la libertà di navigazione si traduce direttamente nella sicurezza degli approvvigionamenti energetici, nella tenuta delle filiere produttive e nella stabilità economica della Nazione. Su ognuno di questi quadranti, la Marina è presente con capacità operative avanzate”. Stesso concetto è stato ribadito [il primo luglio dal comandante del Comando operativo vertice interforze \(Covi\)](#) Giovanni Maria Iannucci che, davanti alle commissioni parlamentari, ha sottolineato come la presenza navale costante della Marina militare italiana nell’area che spazia dal Golfo di Aden al Canale di Suez derivi dalla “necessità di stabilizzare un’area di vitale interesse” e come “tale postura di vigilanza” abbia “contribuito a preservare la regolarità dei flussi commerciali ed energetici, confermando l’importanza della nostra proiezione per la tutela degli interessi della nazione”.

Tra i casi eclatanti di questo impegno a protezione delle fonti fossili si conferma l’**Operazione Mediterraneo Sicuro**, che svolge compiti di sorveglianza e sicurezza marittima nel Mediterraneo e, in particolare, [come specifica la relazione annuale](#), “assicura con continuità la sorveglianza e la

protezione militare alle piattaforme dislocate nelle acque internazionali antistanti le coste libiche”. Di quali piattaforme si tratti è specificato nella scheda missione che indica come prima attività la “sorveglianza e protezione delle piattaforme dell’ENI”. Forte accento sugli interessi fossili anche nella descrizione del **“Dispositivo aeronavale nazionale per attività di presenza, sorveglianza e sicurezza nel Golfo di Guinea”**. La relazione governativa, infatti, sottolinea subito che sul Golfo di Guinea “si affacciano due dei maggiori produttori di petrolio dell’Africa subsahariana, la Nigeria e l’Angola”. Anche in questo caso, il primo compito della missione è molto esplicito: “proteggere gli asset estrattivi di ENI, operando in acque internazionali”.

Un’altra missione “fossile” confermata per il 2026 è la **missione Aspides**, un’operazione dell’Unione europea “per la salvaguardia della libertà di navigazione nelle aree del Mar Rosso, Golfo Persico e Mar Arabico settentrionale” a seguito degli attacchi degli Houthi contro le navi in transito nello stretto di Bab Al Mandeb. Tale *modus operandi*, si legge nella relazione governativa, “comporta un dispendio di risorse e un allungamento dei tempi di trasporto con conseguenti ricadute sull’economia europea”. [A dirci quali siano gli interessi italiani maggiormente colpiti sono i dati](#): nel 2023, anno precedente l’istituzione della missione, dal Canale di Suez transitava circa il 27% dell’import italiano di greggio e il 34% delle importazioni di GNL (fonte: FederPetroli). Lo stesso il ministro degli Esteri, Antonio Tajani, intervenendo al Senato il 18 gennaio 2024, a poche settimane dal lancio della missione, aveva sottolineato che «gli attacchi stanno mettendo a rischio una delle rotte commerciali più importanti al mondo, soprattutto per quanto riguarda i rifornimenti energetici dell’Europa meridionale, Italia inclusa, provenienti dai Paesi del Golfo».

Dietro questa vulnerabilità c’è la fallimentare strategia di diversificazione del governo italiano, che ha sostituito alcuni fornitori di gas e petrolio con altri senza ridurre la strutturale dipendenza dalle fonti fossili invece di accelerare sulla transizione energetica, unico modo per non essere esposti all’instabilità globale.

Greenpeace Italia chiede al governo e al parlamento di:

- Fermare la militarizzazione degli approvvigionamenti fossili;
- Eliminare la dipendenza fossile, con il phase out graduale di gas e petrolio entro il 2040;
- Tassare i profitti dell’industria fossile e di quella militare;
- Usare l’extra gettito per rinnovabili, efficienza, elettrificazione, welfare e servizi pubblici;
- Puntare su diplomazia, cooperazione e sicurezza umana come alternativa alla sicurezza armata.

SPESA PER LE MISSIONI MILITARI “FOSSILI” NEL 2026

SPESA PER LE MISSIONI MILITARI “FOSSILI” DAL 2022 AL 2026

ANNO	COSTO
2026	824.161.695,00 €

2025	<u>904.521.276,00 €</u>
2024	<u>840.788.554,00 €</u>
2023	<u>833.272.069,00 €</u>
2022	<u>870.989.103,00 €</u>
TOTALE QUINQUENNIO	4.273.732.697,00 €

Nota metodologica

Per individuare il legame tra le missioni militari e le fonti fossili sono stati analizzati mandato, compiti e attività di ciascuna missione militare come indicato nelle schede di missione stilate dal governo e approvate dalle Camere. Sono state considerate anche le dichiarazioni ufficiali di esponenti politici e militari. Sono state considerate “fossili” tutte le missioni con un ruolo esplicito nella protezione di asset energetici, rotte petrolifere o del gas, o nel contrasto al contrabbando di petrolio, comprese quelle in Paesi con forte interesse per la “sicurezza energetica” italiana, secondo le valutazioni emerse dalle audizioni parlamentari dei vertici politici e militari.

Poiché non è stato possibile ottenere la quota esatta dei costi connessi alla protezione militare delle fonti fossili, è stato considerato l'intero costo della missione coinvolta, anche se è chiaro che tutte le missioni hanno anche altri compiti e obiettivi, e il loro legame con la sicurezza energetica può essere più o meno forte. La scelta di considerare l'intero costo è in linea con la [risposta data il 14 settembre 2016 dal governo italiano](#) a un'interrogazione parlamentare sul punto. L'allora sottosegretario alla Difesa, Domenico Rossi, dichiarò infatti che, “stanti le modalità operative proprie delle missioni aeronavali, è possibile fornire i costi programmatici complessivi”, non i singoli costi per ogni attività. I costi di supporto alle missioni militari (come assicurazioni e trasporti) sono stati invece ripartiti in base alla percentuale delle missioni “fossili” sul totale.